

Sette tesi sulla questione del controllo operaio

di Lucio Libertini e Raniero Panzieri

La rivendicazione del controllo dei lavoratori è al centro della "via democratica e pacifica" al socialismo. Le seguenti tesi vogliono fornire una prima, provvisoria indicazione per un ampio dibattito che raccolga non soltanto i contributi di politici e specialisti ma anche e soprattutto le esperienze del movimento operaio, che sono la sola verifica conclusiva della elaborazione del pensiero socialista

1) Sulla questione del passaggio dal capitalismo al socialismo

Nel movimento operaio è stata a lungo e in periodi successivi discussa la questione dei modi e dei tempi del passaggio al socialismo. Una tendenza, che si è presentata sotto varie forme, ha creduto di potere schematizzare i tempi di questo processo, come se la costruzione socialista dovesse essere preceduta, sempre e in ogni caso, dalla «fase» di costruzione della democrazia borghese. Verrebbe così assegnato al proletariato, dove la borghesia non avesse compiuto ancora la sua rivoluzione, il compito di condurre la sua lotta in vista di un fine delimitato: quello appunto di costruire o di favorire la costruzione dei modi di produzione e delle forme politiche di una società borghese compiuta. Questa concezione può essere definita schematica perchè pretende di applicare in astratto e senza riferimento a una realtà storica, un modello prefabbricato. Se infatti è vero che la realtà delle istituzioni politiche corrisponde, in ogni epoca, alla realtà economica, è però un errore credere che la realtà economica (forze produttive e modi di produzione) si sviluppi secondo una linea sempre graduale, regolare, perfettamente prevedibile perchè divisa in precise fasi successive, l'una distinta dall'altra. E' sufficiente, per capire la natura di questo errore, riflettere su alcuni esempi storici. Allorchè, al principio del secolo scorso, il progresso tecnico (invenzione del telaio meccanico e della macchina a vapore) determinò un salto di qualità nella produzione (rivoluzione industriale) rimasero tuttavia in vigore, accanto alle nuove le vecchie forme di produzione; e nei Paesi economicamente più evoluti la lotta politica ebbe quindi un carattere assai complesso. Da una parte si ebbe la resistenza delle sopravvivenze feudali, dall'altra parte l'affermazione della borghesia industriale; e infine, nello stesso tempo, l'apparizione di una nuova classe, il proletariato industriale. In Russia, al termine della prima ondata rivoluzionaria (febbraio 1917), dopo il crollo della autocrazia zarista e del

mostruoso sistema capitalistico-feudale, una parte del movimento operaio marxista, cadendo nell'errore che si è detto, sostenne che il proletariato russo dovesse allearsi con la borghesia per realizzare la necessaria «seconda tappa» (democrazia borghese) della rivoluzione. Come è noto, questa tesi fu sconfitta da Lenin e dalla maggioranza del movimento operaio russo; nel crollo totale del vecchio sistema il solo protagonista effettivo rimaneva il proletariato, e il suo problema non era dunque quello di creare gli istituti tipici della borghesia, ma di costruire gli istituti della sua democrazia, della democrazia socialista. In Cina, tra il 1924 e il 1928, ebbero la prevalenza nel partito comunista coloro che erroneamente volevano impegnare il movimento di classe a sostenere incondizionatamente il Kuomintang di Chiang-Kai-scek, aiutandolo a realizzare, dopo il crollo della dinastia Manciù e del sistema feudale, la «seconda tappa» (democrazia borghese): costoro non tenevano conto della inesistenza di una borghesia cinese capace di porsi come classe «nazionale», e del fatto che le sterminate masse contadine di quel paese potevano lottare unicamente per la causa della propria emancipazione, e non per perseguire schemi astratti e incomprensibili.

Queste considerazioni non conducono affatto a esaltare un intellettualistico volontarismo rivoluzionario (ad affermare cioè che la rivoluzione possa essere il frutto di un atto di volontà di un gruppo d'avanguardia), ma solo a mettere in luce come, prima di tutto, ciascuna forza politica, anzichè inseguire modelli prefabbricati, debba prendere coscienza della realtà, sempre complessa e *specificata* nel cui ambito essa si muove. E' la socialdemocrazia, in tutte le sue forme, che per coprire il suo opportunismo e giustificarlo ideologicamente, confonde sistematicamente le carte in tavola e riduce ogni posizione conseguente di sinistra rivoluzionaria a quelle di un intellettualistico volontarismo. La sostanza storica della esperienza socialdemocratica consiste del resto proprio in questo: nell'assegnare, con il pretesto della lotta contro il massimalismo, al proletariato il compito di sostenere la

borghesia o addirittura di sostituirsi ad essa nella costruzione della democrazia borghese: e con ciò stesso essa nega i compiti e l'autonomia rivoluzionaria del proletariato, e finisce per assegnargli un ruolo di forza subalterna.

Nella società italiana odierna il dato fondamentale è costituito dal fatto che la borghesia non è stata mai, non è, non può essere una classe « nazionale »; una classe capace cioè (come è avvenuto in Inghilterra e in Francia) di assicurare, sia pure in un certo periodo di tempo, lo sviluppo della società nazionale, nel suo insieme. La borghesia italiana è nata su basi corporative e parassitarie e cioè: 1) attraverso la formazione di singoli settori industriali che non si sono costituiti un mercato nazionale, ma sono vissuti sullo sfruttamento di un mercato di tipo quasi coloniale (Mezzogiorno); 2) mediante il ricorso permanente alla protezione e al sostegno attivo dello Stato; 3) con l'alleanza con i resti del feudalesimo (blocco agrario del Sud). Il fascismo è stato l'espressione esasperata di questo contraddittorio equilibrio, e del dominio, in questa forma, della borghesia: esso, anche attraverso interventi massicci dello Stato totalitario a favore delle industrie private in fallimento (IRI), ha favorito al massimo la trasformazione di determinati settori industriali in potenti strutture monopolistiche (FIAT, Montecatini, Edison, ecc.). Dopo il crollo del fascismo i monopoli hanno trovato, nella intensificazione dei rapporti con la grande industria americana e nella subordinazione ad essa, la continuazione della loro vecchia politica antinazionale (le grandi industrie italiane sono tutte, in un modo o nell'altro, cartellizzate con i grandi monopoli internazionali; uno dei casi in cui questi legami sono apparsi con maggiore evidenza, è stato quando Fiat, Edison e Montecatini hanno sostenuto in Italia la campagna del cartello internazionale del petrolio; e in generale l'atlantismo dei partiti di centro-destra è l'espressione dei legami di subordinazione che abbiamo indicato. Prima che dai partiti politici, il piano Marshall, espressione dell'imperialismo americano, è stato accettato dai monopoli italiani). Si è così determinata una situazione nella quale accanto ad aree monopolistiche coesistono larghe aree di profonda depressione e arretratezza (molte zone di montagna e di collina, il delta padano e, più in generale, il Mezzogiorno e le isole); si accrescono enormemente le distanze tra ceti sociale e ceti sociale, tra regione e regione; aumentano gli squilibri tradizionali della produzione industriale; crescono le strozzature monopolistiche (le limitazioni e le distorsioni, cioè, che il potere e la politica dei monopoli oppongono a un pieno ed equilibrato sviluppo delle forze produttive); si registra una disoccupazione di massa che diviene un elemento permanente della nostra economia; si riproducono aggravati i tradizionali termini del massimo problema della nostra struttura economico-sociale (questione meridionale).

E tuttavia sarebbe un grave errore ribadire la esistenza di questi dati di fatto per nascondere, come pure è stato fatto in questi anni, gli elementi nuovi. Non v'è dubbio che, a partire soprattutto dal 1951-52, in alcuni settori il capitalismo italiano ha

potuto sfruttare la congiuntura internazionale favorevole e il considerevole progresso tecnologico: si è così avuta una fase di espansione (rapido aumento della produzione, aumento del reddito, rapida accumulazione del capitale e intenso incremento del capitale fisso) che tuttavia, svolgendosi sotto il controllo dei monopoli, è rimasta ristretta alla loro area, ed ha addirittura provocato l'aggravamento degli squilibri fondamentali dell'economia italiana.

La situazione contraddittoria, dominata da larghe aree di depressione e di crisi che abbiamo descritto, è destinata a non migliorare e ad aggravarsi, sia per un possibile rovesciamento della congiuntura internazionale, sia per un aumento probabile della disoccupazione tecnologica, sia per gli effetti negativi del MEC, sia infine perchè le caratteristiche del mercato interno italiano (sua ristrettezza, sua povertà) non forniscono un'area adeguata di sbocco alla capacità produttiva e tecnologica maturata, e che va ulteriormente maturandosi nell'area monopolistica.

Una analisi di questo tipo non mira e non serve naturalmente ad avvalorare la prospettiva di una crisi « catastrofica » del capitalismo; e del resto una polemica sul terreno delle profezie, e in questi termini, servirebbe solo a paralizzare e a isterilire l'azione del movimento di classe. Ciò che soltanto da questa analisi discende è l'esistenza di certe condizioni reali e il riconoscimento della tendenza di sviluppo in esse implicita; e la conclusione che nell'ambito di quelle condizioni e di quella tendenza il movimento operaio deve agire.

Alla luce di queste considerazioni appaiono perciò del tutto astratte e irreali (specificamente oggi in Italia) le tesi secondo le quali: a) il movimento di classe dovrebbe sostanzialmente limitarsi a dare il suo appoggio alla classe capitalistica (o a gruppi borghesi determinati) nella costruzione di un regime di democrazia borghese compiuta; b) il movimento di classe dovrebbe sostanzialmente sostituirsi alla classe capitalistica e assumere in proprio il compito di costruire un regime di democrazia borghese compiuta.

Viceversa le contraddizioni che lacerano acutamente la società italiana, il peso che i monopoli hanno assunto e sempre più tendono ad assumere, la contraddizione tra lo sviluppo tecnologico e i rapporti capitalistici di produzione, la debolezza della borghesia come classe nazionale, conducono il movimento operaio ad affrontare insieme compiti di natura diversa; a lottare insieme per riforme che hanno un contenuto borghese e per riforme che hanno un contenuto socialista. Sul piano politico ciò significa che forza dirigente dello sviluppo democratico in Italia è la classe operaia e sotto la sua direzione può realizzarsi l'unico efficiente sistema di alleanze, con gli intellettuali, con i contadini, con i gruppi della piccola e media produzione borghese. E' questo il sistema di alleanze e il tipo di direzione che corrisponde alla prospettiva reale.

2) La via democratica al socialismo è la via della democrazia operaia

E' una falsa deduzione, la quale discende da una analisi errata della situazione italiana, e da una semplicistica interpretazione della svolta registrata con le tesi proclamate dal XX Congresso del PCUS, affermare che la via italiana al socialismo, *democratica* e *pacifica*, coincida con una via «parlamentare» al socialismo. E' infatti giusta l'affermazione del carattere democratico della via al socialismo, nel senso che sono da rifiutare tutte le vecchie concezioni secondo le quali il passaggio al socialismo è un atto di volontà rivoluzionaria, o opera di una minoranza isolata, senza che siano maturate le condizioni politiche ed economiche; così come è da respingere la concezione che lega il passaggio al socialismo al verificarsi automatico della «catastrofe» del capitalismo. Ma non si può ridurre la via democratica a una via sempre e necessariamente pacifica, dal momento che, anche quando in un determinato Paese le condizioni per il socialismo sono mature e le sue forze ottengono la maggioranza dei consensi, pur tuttavia la resistenza della classe capitalistica e il suo ricorso alla violenza possono condurre all'urto armato, e alla necessità della violenza proletaria.

C'è oggi tuttavia in Italia per il socialismo una prospettiva democratica e pacifica. Ma chi identifica lo strumento esclusivo (o anche soltanto sostanziale o caratterizzante) del passaggio pacifico al socialismo nel Parlamento, svuota la stessa indicazione della via democratica e pacifica di ogni consistenza reale. Si resuscitano in questo modo invece le antiche mistificazioni borghesi, le quali presentano lo Stato rappresentativo borghese non già, quale esso è, come uno Stato di classe, ma come uno Stato al di sopra delle classi; laddove il Parlamento è solo la sede dove si ratificano e si registrano i rapporti di forza tra le classi, che si sviluppano e si determinano al di fuori di esso, e l'economia resta la sfera nella quale si producono i rapporti reali e ha sede la reale fonte del potere.

Giusto è invece affermare che l'utilizzazione anche degli istituti parlamentari è uno dei compiti più importanti che si pongono al movimento di classe e che quegli stessi istituti potranno essere *trasformati* (per la pressione esercitata dal basso dal movimento operaio attraverso i suoi *nuovi istituti*) da sede rappresentativa di diritti meramente politici, formali, ad espressione di diritti sostanziali, politici ed economici nello stesso tempo.

3) Il proletariato educa se stesso costruendo i suoi istituti

Allorché si definisce, in generale, *democratica* la via al socialismo, e si vogliono garantire al massimo le prospettive del passaggio pacifico, si afferma di conseguenza e in sostanza il seguente concetto: che vi è continuità nei metodi della lotta politica prima durante e dopo il salto rivoluzionario, e che quindi gli istituti del potere proletario devono for-

marsi non già *dopo* il salto rivoluzionario, ma *nel corso stesso di tutta la lotta del movimento operaio per il potere*. Questi istituti debbono sorgere nella sfera economica, laddove è la fonte reale del potere, e rappresentare perciò l'uomo non solo come cittadino ma anche come produttore; e i diritti che in questi istituti si determinano debbono essere diritti politici ed economici insieme. La forza reale del movimento di classe si misura dalla quota di potere e dalla capacità di esercitare una funzione dirigente *all'interno delle strutture della produzione*. La distanza che separa gli istituti della democrazia borghese dagli istituti della democrazia operaia è qualitativamente la medesima che separa la società borghese divisa in classi dalla società socialista senza classi. E' da respingere perciò la concezione, di ingenua derivazione illuministica, la quale vuole genericamente «addestrare» il proletariato al potere prescindendo dalla concreta costruzione dei *suoi istituti*. Si parla così di «preparazione soggettiva» del proletariato, di «educazione» del proletariato (e a chi spetterebbe il ruolo di «educatore»?); ma tutti sanno che impara a nuotare solo chi si butta in acqua (e perciò, tra l'altro, è auspicabile che in acqua cominci col buttersi proprio l'illuminato «educatore»).

Certamente queste cose non sono nuove. Sono l'esperienza storica del movimento operaio e del marxismo, dai Soviet del '17 al movimento torinese dei consigli di fabbrica, ai consigli operai polacchi e jugoslavi, agli svolgimenti necessari delle tesi del XX Congresso, che vanno prendendo corpo sotto i nostri occhi. Tanto più superfluo dovrebbe essere il ricordarle nel Partito Socialista che proprio su questo tema, negli ultimi anni, ha fornito il suo più originale contributo all'intero movimento operaio italiano.

4) Sulle condizioni attuali del controllo operaio

Oggi la rivendicazione del controllo dei lavoratori (operai e tecnici) non si pone soltanto in rapporto con i motivi che sono stati esposti, ma si collega a una serie di condizioni nuove che rendono questa rivendicazione fortemente attuale e la pongono al centro della lotta del movimento di classe:

a) la prima di queste condizioni è costituita dallo sviluppo della fabbrica moderna. Su questo terreno nasce la pratica e l'ideologia del monopolio contemporaneo (relazioni umane, organizzazione scientifica del lavoro, etc.), che mirano ad asservire in modo integrale — anima e corpo — il lavoratore al suo padrone riducendolo a una piccola ruota dell'ingranaggio di una grande macchina che, nel suo complesso, gli rimane ignota. L'unico modo di rompere questo processo di assoggettamento totale della persona del lavoratore è, da parte del lavoratore stesso, quello di prendere innanzitutto coscienza della situazione quale essa è nei suoi termini aziendali-produttivi; e di contrapporre alla «democrazia aziendale» di marca padronale e alla mistificazione delle «relazioni uma-

ne» la rivendicazione di un ruolo consapevole del lavoratore nel complesso aziendale: la rivendicazione della democrazia operaia;

b) se sempre gli organi del potere politico nello Stato borghese sono stati il «comitato d'affari» della classe capitalistica, oggi assistiamo tuttavia a una compenetrazione ancor maggiore che nel passato tra lo Stato e i monopoli: sia perché il monopolio, seguendo la sua logica interna, è portato ad assumere sempre più un controllo diretto, sia perché le operazioni economiche del monopolio (e sono ormai cadute a questo proposito le illusioni liberistiche) esigono in modo crescente l'aiuto e l'intervento amico dello Stato. Proprio perché, dunque, le potenze dell'economia estendono le loro dirette funzioni politiche (e dietro la finzione dello Stato di diritto crescono le funzioni reali e dirette dello Stato di classe) il movimento operaio imparando la lezione dell'avversario, deve spostare sempre più il centro della lotta sul terreno del potere reale e delegante. E, per lo stesso motivo, la lotta del movimento di classe per il controllo non può esaurirsi neppure nell'ambito delle singole aziende, ma deve essere collegata ed estesa su tutto il settore, su tutto il fronte produttivo. Concepire il controllo dei lavoratori come qualcosa che vada ristretto a una singola azienda non vuol dire solo «limitare» la rivendicazione del controllo, ma svuotarla del suo reale significato, e farla degenerare sul piano corporativo;

c) vi è infine un'ultima condizione nuova che è alla radice della rivendicazione del controllo dei lavoratori. Lo sviluppo del capitalismo moderno, da un lato, e, dall'altro, lo sviluppo delle forze socialiste nel mondo e la grave problematica del potere, che si è imposta con forza nei Paesi nei quali il movimento di classe ha fatto già la sua rivoluzione, indicano l'importanza che oggi assume la difesa e la garanzia dell'autonomia rivoluzionaria del proletariato, sia contro le nuove forme del riformismo, sia contro la burocratizzazione del potere, cioè contro la subordinazione riformistica e contro le concezioni di «guida» (partito-guida, Stato-guida).

La difesa, in questa situazione, dell'autonomia rivoluzionaria del proletariato si concreta nella creazione dal basso, prima e dopo la conquista del potere, degli istituti della democrazia socialista, e nella restituzione del partito alla sua funzione di strumento della formazione politica del movimento di classe (strumento, cioè, non di una guida paternalistica, dall'alto, ma di sollecitazione e di sostegno delle organizzazioni nelle quali si articola l'unità di classe). Il valore stesso dell'autonomia del partito socialista in Italia sta proprio in ciò: non certamente in quanto esso anticipa o preannuncia la scissione del movimento di classe, non nel contrapporre una «guida» a un'altra «guida», ma nel garantire l'autonomia dell'intero movimento operaio da qualsiasi direzione esterna, burocratica e paternalistica.

Affermare ciò non vuole dire certo che si dimentichi la questione del potere, condizione essenziale per la costruzione del socialismo: ma la natura socialista del potere è appunto determinata

dalla base di democrazia operaia sulla quale essa poggia, e che non può essere improvvisata all'indomani del «salto» rivoluzionario nei rapporti di produzione. E' questo l'unico modo serio, non riformista, di rifiutare la prospettiva del socialismo burocratico (stalinismo).

5) Il senso dell'unità di classe e la questione del collegamento tra lotte parziali e fini generali

La rivendicazione del controllo dei lavoratori, i problemi che solleva, l'impostazione teorica ad essa connessa implicano necessariamente l'unità delle masse, e il rifiuto di ogni rigida concezione partitica la quale ridurrebbe la tesi stessa del controllo a una meschina parodia. Non c'è controllo dei lavoratori senza l'unità nell'azione di tutti i lavoratori della stessa azienda, dello stesso settore, dell'intero fronte produttivo: una unità non mitologica, o puro adornamento della propaganda di un partito, ma che sia realtà che si attui dal basso, presa di coscienza da parte dei lavoratori della loro funzione nel processo produttivo, creazione concorde degli istituti unitari di un potere nuovo. E' perciò da rifiutare, in questo quadro, la riduzione delle lotte dei lavoratori a puro strumento del rafforzamento di un partito o della sua strategia più o meno clandestina. La questione, lungamente dibattuta, del come si colleghino e si armonizzino le rivendicazioni e le lotte parziali, immediate, con i fini generali, si risolve precisamente affermando la *continuità* delle lotte e della loro natura. In effetti questo collegamento e questa armonizzazione sono impossibili, e sono un imbroglio ideologico, finché resta l'idea che vi sia un regno del socialismo, mistero per ora inconoscibile, che apparirà un giorno come un'alba miracolosa per coronare il sogno dell'uomo. L'ideale del socialismo e si un ideale che contrasta profondamente e senza possibilità di conciliazione con la società capitalistica, ma è un ideale che occorre far vivere giorno per giorno, conquistare ora per ora nelle lotte; che nasce e si sviluppa nella misura nella quale ciascuna lotta serve a far maturare e avanzare istituti nati dal basso, la cui natura sia per l'appunto già affermazione del socialismo.

6) Il movimento di classe e lo sviluppo economico

Una concezione che sia fondata sul controllo operaio e sulla unità nelle lotte delle masse porta con sé il rifiuto di ogni atteggiamento o indirizzo che sia incardinato su di una prospettiva catastrofica (crollo automatico del capitalismo), e l'adesione piena e incondizionata a una politica di sviluppo economico. Ma questa politica di sviluppo economico non è un adattamento, una rettifica del corso capitalistico, né consiste in una astratta programmazione che venga proposta allo Stato borghese; essa si realizza nelle lotte delle masse, e si concreta via via che rompe le strutture capitalistiche, e da ciò prende da capo nuovo slancio. Allorché in questo senso si afferma che la lotta del prole-

tariato serve ad acquisire giorno per giorno nuove quote di potere non si intende certo affermare che il proletariato acquisti giorno per giorno porzioni del potere borghese (o di compartecipazione al potere borghese) ma che di giorno in giorno *contrappone* al potere borghese la richiesta, l'affermazione e le forme di un potere nuovo che venga direttamente, e senza deleghe, dal basso.

La classe operaia, mano a mano che, attraverso la lotta per il controllo, diviene il soggetto attivo di una nuova politica economica, assume su di sé la responsabilità di un equilibrato sviluppo economico, tale da spezzare il potere dei monopoli e le sue conseguenze: squilibri tra regione e regione, tra ceti e ceti, tra settore e settore. Perciò, allo stesso modo, *rovesciando* l'attuale funzione della impresa pubblica, la trasforma da elemento di sostegno e di protezione dei monopoli, in diretto strumento della industrializzazione del Mezzogiorno e delle aree depresse. In pratica ciò fa della politica di sviluppo economico un elemento di aspro contrasto con i monopoli; contrasto che si presenterà anzitutto come conflitto tra il settore pubblico (alleato con le piccole e medie imprese) e il settore della grande impresa privata. Va inoltre sottolineato che il movimento di classe, portando avanti un equilibrato e adeguato processo di industrializzazione non si «sostituisce» al capitalismo, non ne «compie l'opera», ma unisce lo sviluppo economico a una parallela trasformazione dei rapporti di produzione; perchè sono proprio, oggi in Italia, questi vecchi, capitalistici rapporti di produzione l'ostacolo inconciliabile con una politica di sviluppo economico. Chi confonde l'industrializzazione (aumento dell'accumulazione) con l'espansione del capitalismo (economia del profitto) non commette solo un errore teorico ma non riesce a registrare neppure la realtà italiana nei suoi termini più evidenti.

Una politica di sviluppo economico affidata al controllo dei lavoratori garantisce pienamente lo sviluppo tecnico; non solo elimina il distacco pratico tra di esso e i lavoratori, ma fa dei lavoratori i suoi più diretti portatori e assertori, realizzando finalmente la convergenza, sul piano della lotta, tra operai e tecnici.

7) Le forme del controllo dei lavoratori

La rivendicazione del controllo da parte dei lavoratori è per sua natura unitaria, e nasce e si sviluppa sul piano della lotta. Nella situazione concreta della lotta di classe nel nostro Paese il controllo non si pone come una rivendicazione generica, programmatica, e tanto meno come una richiesta di formulazioni legislative da parte del Parlamento: impostazioni e formule di questo genere non potrebbero che snaturare persino il pro-

blema del controllo, riducendolo addirittura a una formula larvata o aperta di collaborazionismo, o riportandolo nel quadro di un deleterio paternalismo parlamentare. Con ciò non si vuol certo dire che sia da escludere una formulazione legislativa sul controllo operaio, ma che essa non può essere elargita paternalisticamente dall'alto, né conquistata soltanto mediante la lotta generica di tipo parlamentare; in questo campo il Parlamento può soltanto registrare, riflettere il risultato di una lotta che sia avvenuta nella sfera economica (cioè essenzialmente della classe operaia). La questione del controllo avanza nella misura nella quale i lavoratori, nelle strutture produttive, prendono unitariamente coscienza della sua necessità, e della realtà produttiva, e *lottano per esso*. E' chiaro altresì, per le cose già dette, che non c'è differenza per questo tema tra aziende statali e aziende private: la rivendicazione del controllo si pone in entrambi i settori sullo stesso piano di lotta.

D'altro canto la rivendicazione del controllo non è la romantica riesumazione di un passato, che non si ripete mai nelle stesse forme, né può confondersi con le funzioni rivendicative di determinati organi sindacali (e quindi non può confondersi con un ampliamento del potere delle commissioni interne): e quest'ultima cosa è vera anche se gli operai, in molti luoghi, danno questa forma alla richiesta del controllo perchè le commissioni interne sono rimaste il simbolo della reale unità operaia nei luoghi di lavoro.

E' da bandire quindi ogni anticipazione utopistica, mentre si deve sottolineare che le forme del controllo non debbono essere determinate da un comitato di «specialisti», ma sorgono soltanto dalla esperienza concreta dei lavoratori. In questo senso vanno già richiamate tre indicazioni che provengono da certi settori operai. La prima di esse concerne le Conferenze di produzione come una forma concreta dalla quale può iniziarsi il movimento per il controllo. La seconda si riferisce invece alla richiesta che la questione del controllo sia posta al centro della lotta generale per la riconquista del potere contrattuale e della libertà degli operai nelle fabbriche, e così per esempio, che essa si concreti in Commissioni elettive che controllino le assunzioni e impediscano le discriminazioni. La terza, mentre sottolinea l'esigenza del collegamento tra le varie aziende, pone il problema della partecipazione delle rappresentanze democratiche territoriali alla elaborazione dei programmi produttivi.

Sono, queste, indicazioni assai utili, risultato già di esperienze di base, alle quali certamente se ne aggiungeranno altre: ognuna di esse va ulteriormente discussa e approfondita, avendo presente che il campo di applicazione e di studio è anzitutto la fabbrica, e il migliore banco di prova è la lotta unitaria.